

quella pensar facesse dopo a lame altre carollette facte
essendo gia una particella della breue nocte passata
piacque alla reina didar fine alla prima giornata / r
facti torchi accender comando che ciasuno i fine alla
seguente mattina fondasse ad irrisolare. vche ciasuno al

GIANFRANCO CONTINI

LETTERATURA ITALIANA
DELLE ORIGINI

la sua camera tornatosi così fece; finiscie la prima gi
nata del decameron / r Incomincia la seconda. nella
quale sotto il reggimento di phylomena siu giuon
dichi dadmerte cose infestato; sia oltre alla sua sp
anna rufato ad lieto fine. rubrica.

Gia parite auena il sol uicato col a lina luce il
nuouo giorno / r gliuocelli su pluerdi rim
stantando piaceroli uerli nedarano ad gli
rechi testimonanca / quando parimate tutte
ledonne r tre giuani leuatisi ne giardino sine entrar
re rugradose lerte dolento passo scalpitando duna par
te i unaltra / belle ghurande faccendosi plungo spatio
diportando landarone. Et licome il trape / cito giorno a
uean facto così fecero il presente / plefresco auendo ma
giato dopo a lam ballo landarone ad irrisolare. Et da que
le appelle lanona / uatisi / come alla loro reina piacque
nel resto fratello uenuti allei dintorno si posero alle
dere. Ella la quale era formosa ad ipiacerele aspecto r

GIANFRANCO CONTINI

LETTERATURA
ITALIANA DELLE ORIGINI

BUR saggi
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 1976, 1991 RCS Sansoni Editore S.p.A., Firenze
© 1994 RCS Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
© 2000 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06769-0

Prima edizione BUR Saggi settembre 2013

Impaginazione NetPhilo Srl

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

Letteratura italiana delle origini

AVVERTENZA

Il presente volume si ricollega alla precedente Letteratura dell'Italia unita (1861-1968) come all'ultimo elemento d'una serie ideale di cui esso sarebbe il primo. Anch'esso è pensato per studenti di scuole secondarie e comunque per lettori non specialisti (pur non escludendone altri), nel senso che il suo uso non presuppone l'inevitabile conoscenza di prevî strumenti di lavoro, eccettuata unicamente la lettura della Commedia dantesca. Si è perciò largheggiato in didascalie che frattanto consentano l'accesso immediato ai testi, dopo la cui diretta esperienza soltanto ha un senso l'eventuale ricorso alle cosiddette «sintesi» nelle quali consistono i manuali. La rappresentazione caricaturale, ma non poi troppo deformatrice, del dotto che sa tutto della bibliografia su un autore, ma non legge (o perlomeno non rilegge, o non legge compiutamente) l'autore stesso, ovviamente ha la sua prima attuazione nella scuola ed è il «modello» negativo da proporre subito al rifiuto.

Una prima stazza esterna del volume rileva che le dimensioni non si allontanano molto da quelle del precedente, e già questo dato riflette una situazione di compromesso non suggerita esclusivamente da opportunità pratiche. Il periodo esaminato, nella sua parte essenziale, cioè quella che va dalla scuola federiciana alla vecchiaia del Petrarca e del Boccaccio, oltrepassa di non troppo il secolo un po' abbondante che era stato il metro dell'Italia unita. Da un'ottica di puntuale attualità le misure potrebbero sembrare alquanto larghe; ma potranno semmai tornare strette dal punto di vista della tradizione culturale italiana, anzi di quella ecumenica. L'equilibratura editoriale risulta dunque, se è consentita la metafora meccanica, dalla diagonale del parallelogramma in cui si compongono le distinte forze agenti, prima che nella didattica, nello stesso compilatore.

Il (largo) secolo di cui si discorre è in sé incomparabilmente il più importante delle nostre lettere, che nei massimi parametri non sono solo nostre – tanto che non sembrerebbe poi iniquo accelerare il passo fino all'età di Manzoni e di Leopardi. I suoi decenni fondamentali sono quelli in cui si elaborano la Commedia (assente da queste pagine, ma attorno a cui quasi sempre ruota il ragionamento), il Canzoniere e il Decameron, dei più concentrati e fulgidi nella storia poetica dell'umanità, e con l'aggiunto vantaggio che non vanno denominati da alcun comune Pericle, Augusto o Re Sole. Se l'ordine gerarchico è inverso al cronologico, ciò però non è vero della concreta efficacia para-

digmatica, massima col Petrarca e anche col Boccaccio, mentre Dante appare sublimemente intempestivo rispetto alla cultura e alla società in cui si trovò a cadere. Ma agli effetti storico-letterari non è meno importante che i tre grandi siano accompagnati e soprattutto preceduti da una galassia di «minori» (in parte, è vero, contrastati poi dai paradigmi, specialmente nella prosa meno costruita), i cui effettivi sono stati nel complesso riconosciuti e assestati dal cosiddetto «metodo storico» alla fine del secolo scorso. Essi vanno considerati i «primitivi» dell'espressione letteraria, se si sono potuti chiamare «primitivi» dell'espressione figurativa personalità come Cimabue, Duccio, Giotto, i Lorenzetti, Simone, i Pisani, Arnolfo e i rimanenti astri di quelle sovrane costellazioni. La ricerca e rivalutazione dei «primitivi» è un caso particolare della riscoperta del medio evo operata dal romanticismo, nella quale immangono insieme l'aspirazione ideologica a un energico possesso razionale del più violento irrazionale e l'aspirazione formale a una rappresentazione simbolica. Il lavoro dei professori positivisti, di massima atei e poco inclini all'incanto della poesia, aveva un bell'essere scisso dalle sue motivazioni iniziali: l'impulso che l'aveva provocato seguiva a essere dialettico-scolastico e simbolistico. Se il mondo contemporaneo nell'insieme séguita a essere «medievale», certamente nel simbolismo espressivo, probabilmente nella cultura, più teologica che illuministica (il che non implica affatto lo spiegamento delle virtù cristiane), anche l'attualità dei «primitivi», di cui non si avverte il declino, mantiene una profonda giustificazione. Il limite dell'attualità, per quanto riguarda il momento studiato, cade innanzi alla cultura d'intrattenimento mercantile dei vari Sacchetti, Pucci ecc. e, si può temere, dello stesso Boccaccio.

Alla generazione filologica del «metodo storico» ne è succeduta una attenta alle realizzazioni della tecnica letteraria: va dunque giustificato, come quello, così questo nuovo lavoro. La retorica medievale, inclusa quella (passi l'apparente paradosso verbale) dei nostri «primitivi», è eminentemente formalistica, topica e formulare. Gli accertamenti compiuti in quest'ambito, specialmente nel grado più alto, che è poi quello di Dante, hanno peccato piuttosto per eccesso che per difetto. Ma qual è la molla centrale dell'atteggiamento, se non si vuole ridurre la critica alla verifica di una ritualità inane e se il vertice della produzione medievale non dev'essere contenuto entro le frontiere del manierismo (pur capitale anche in letteratura), di modo che esso potrebbe spettare, poniamo, ad Alano da Lilla o ad Arnaut Daniel anziché a Dante? I classici erano, e in sostanza sono, serbatoi di auctoritates, come le chiamava il medio evo, cioè di definitivi e perentori enunciati applicabili a ogni possibile evenienza vitale. E la continuità della tradizione è tanto più assicurata in quanto la lingua adoperata, il latino, è sottratta alla mutabilità e ha il carattere «artificiale» e «sacrale» d'uno strumento specializzato. Utenti addestratissimi dei classici, e perciò con la memoria colpita dalle riconosciute auctoritates, i rimatori volgari, in particolare il maggiore, Dante, hanno voluto essere produttori di

auctoritates nella nuova lingua, proposizioni altrettanto definitive e sottratte a ogni possibilità di smontaggio. Il formalismo dell'analisi corrisponde a questa intima imitazione della formalità suprema.

Con ciò si tocca un punto critico anche per l'allestimento pratico del presente volume. La storia della letteratura italiana è scolasticamente concepita come la storia della letteratura in lingua italiana, mentre per buona parte della sua estensione essa è perlomeno bilingue, senza che al volgare di sì venga sempre assicurata la prevalenza neanche statistica. Nel periodo delle origini le scritture in volgare di sì hanno un significato innovante, non di rado polemico, entro il complesso latino, nei suoi varî strati, dai più letterari o tecnici e linguisticamente universali a quelli che rivestono una sostanza linguistica molto locale solo camuffata dal calco; si aggiunga la partecipazione, per così dire, di maestranze letterarie italiane alla produzione in altri volgari già collaudati, quelli di oil (francese) e di oc (provenzale), i quali costituirono modelli aggiuntivi e in fondo meno problematici. Le poche pagine di latino d'Italia (non sempre riconoscibile come tale), di provenzale e di francese stanno simbolicamente a richiamare, con la loro presenza infinitamente sproporzionata alla realtà quantitativa, questo stato di cose. Ciò vale in particolare per i tre maggiori scrittori, che sono anche, e qualcuno nell'intenzione soprattutto, scrittori latini. Tale bilinguità ha naturalmente un valore ben differenziato, anche agli effetti antologici, involgendo il problema centrale del pubblico a cui gli autori si rivolgono, il carattere più o meno nazionale e più o meno democratico della loro prassi letteraria. La presentazione proporzionale di Dante, lo scrittore che di quel problema ebbe la coscienza più acuta e drammatica, è certo la meno alterata: meno comunque di quanto accada col Petrarca, benché il luogo fatto al Petrarca latino sia, in accordo con l'operosità recente sul Petrarca uomo di cultura (il quale non coincide col poeta), più largo del consueto; quanto all'inclinazione erudita del Boccaccio maturo, essa è piuttosto accennata che documentata. Con l'Umanesimo, la presentazione italiana della letteratura italiana torna a essere, anche se con modalità diverse, non meno mutila e dimidiata di quanto fosse con la prima fioritura curiale e comunale del volgare. I meriti tecnici della filologia del Petrarca e dei suoi discepoli difficilmente potrebbero essere esagerati. Tuttavia Dante, anche dal rispetto della politica linguistica, risulta un culmine dopo il quale s'apre una crisi, e la letteratura italiana precipita per la china d'una letteratura per letterati, prodotto aristocratico finanziato da un'esigua classe dirigente, quando non si riduca nei limiti d'un modesto repertorio mercantile. Non è un caso che buona parte delle notizie antiquarie inerenti a un'illustrazione, per quanto sobria, delle nostre origini, in persone, luoghi, eventi, istituti, appaia più familiare di quanto dovrebbe fare la sua distanza, perché resa attuale e presente dalla registrazione dantesca.

La lezione dei testi, come quelli accolti nel presente volume, anteriori all'invenzione della stampa naturalmente importa di solito un grado di certez-

*za molto inferiore a quello che essa poi recò. Sarebbe stato indiscreto insistere in questa sede su un'impostazione specialistica della questione, ma i pochi più indispensabili accenni di critica testuale vorrebbero non lasciar mai dimenticare la natura spesso controversa, al limite congetturale, della lezione presente. Di norma è perciò anche indicato di dove essa è tratta, in modo che si sappia dove eseguire eventuali controlli (una simile ipotesi, che fino a epoca recente si sarebbe potuta considerare incongrua, non ha più nulla d'assurdo dopo la diffusa udienza accordata negli ultimi decenni alla critica testuale, che non è fra i dati meno significativi del momento postidealistico). Ogni volta che fosse possibile, si è perciò ritenuto opportuno fare esplicito o implicito riferimento, o riproducendone (non servilmente) le scelte o comunque facendone base tecnico-bibliografica, a un'unica opera d'insieme, che è la attualmente più vasta e responsabile antologia della nostra letteratura: la collezione «La letteratura italiana. Storia e testi» dell'editore Ricciardi di Milano e Napoli. La cosa era particolarmente agevole per i due volumi di Poeti del Duecento curati dal compilatore, ma il procedimento si è esteso al volume su Le origini (a cura di A. Viscardi, B. e T. Nardi, G. Vidossi, F. Arese), a quello su La prosa del Duecento (a cura di C. Segre e M. Manti), ai due sul Petrarca (a cura l'uno di F. Neri, G. Martellotti, E. Bianchi, N. Sapegno, l'altro di G. Martellotti, P.G. Ricci, E. Carrara, E. Bianchi), al secondo dei due sul Boccaccio (a cura di P.G. Ricci), a quello finora unico di Prosatori minori del Trecento (Scrittori di religione, a cura di don G. De Luca), a quello di Poeti minori del Trecento (a cura di N. Sapegno). Il lettore che voglia allargare la sua informazione oltre i confini necessariamente stretti qui seguiti, se adottasse in prima istanza questo organico punto di riferimento, si ritroverebbe a continuare in un ambiente relativamente omogeneo. Di ciò si deve essere grati all'iniziativa della casa Ricciardi, la quale ha pure liberalmente consentito la riproduzione di alcune versioni dal latino. L'ovvio presupposto è che il canone delle nostre origini si possa considerare nelle grandi linee, come sopra si accennava, fissato (l'unica eccezione rilevante, d'un capolavoro non tradizionalmente riconosciuto come tale, per pregiudizio puristico toscano, e anche in buona parte poco accessibile, è quella dei cosiddetti *Historiae Romanae Fragmenta*, ignorati perfino dalla raccolta di Cronisti del Trecento a cura di Roberto Palmarocchi, Milano-Roma [1935], che per il momento costituisce la sola integrazione menzionabile alla collezione Ricciardi).*

Chi, pur non specialista, s'indurrà a comparare con le lezioni precedentemente correnti la vulgata, qui generalmente riprodotta, dei Poeti del Duecento (1960), intenderà come l'estensore del presente volume senta l'obbligo di tornare a ringraziare il gruppo di valentissimi collaboratori, ormai mediamente saliti alla più alta gerarchia ufficiale della ricerca, che gli consentirono allora di offrire al pubblico un volto nuovo di quei rimatori. A essi si aggiungono ora quei suoi non meno valenti compagni di laboratorio che, per indagini da poco

edite o ancora inedite, gli permettono di far conoscere in degna forma scritte di sicura importanza: Rosanna Bettarini, le laude jaconiche contenute adespote nel laudario Urbinato; Vanna Bigazzi, i Proverbia un tempo attribuiti a Jacopone; Giuseppe Porta, la ricordata cronaca dell'Anonimo romano. A un altro vicino e amico, Francesco Mazzoni, si deve di poter leggere, in anticipo sulla stampa, il testo delle epistole dantesche con la relativa traduzione (il testo di quella antica è stato ugualmente elaborato nella sua scuola); egli è stato inoltre generoso dell'inedita versione del De vulgari lungamente preparata dal suo illustre congiunto Pio Rajna.

Si è avuto cura di non lasciare, salvo pochissimi casi particolari, residui di abitudini meramente grafiche che possano essere erroneamente interpretate come rispondenti a una realtà parlata: il pericolo di pronunciare la τ di et è il più imminente che minacci i catecumeni, e non essi soltanto; è esperienza quotidiana quella di attori e dicatori che, grazie al filologismo di massa candidamente operante attorno alla voga della buona filologia, prendono lucciole grafiche per lanterne sostanziali. Sul fondamento di ragioni affini se pur distinte, il latino medievale (che scriveva come e i dittonghi ae e oe, faceva uso abnorme di h e y, ecc. ecc.) è stato ricondotto alle convenzioni del latino classico, per evitare che ai meno esperti, già non facilissimo com'è di suo, apparisse addirittura una lingua diversa. Alla norma precedente s'è fatta una sola infrazione massiccia: quella del Canzoniere petrarchesco, per il quale, possedendosene la definitiva redazione autografa (o, dove non autografa, vigilata comunque dall'autore), si è creduto istruttivo riprodurre la grafia, spesso latineggiante, come già, in una diffusa edizione integrale, aveva fatto il compilatore.

Il principio della esclusiva letteralità del commento, già seguito per l'Italia unita, è stato rinnovato qui a più forte ragione. E non parliamo dei testi regionali (quella che il Croce chiamava «letteratura dialettale diretta», cioè non ancora «riflessa» o polemicamente opposta alla lingua nazionale), così essenziali in un paese che fu detto «da le molte vite», per i quali, a rischio d'illeggibilità, era inevitabile abbondare in indicazioni linguistiche: del resto questo libro è destinato a utenti di varie regioni, ai quali non dovrebbe dispiacere incontrare dati locali antichi, dialettali come storici o topografici, d'altra parte suscettibili di affascinare e magari attirare quelli di regioni lontane (a un livello supremo, la Commedia o la Storia del Guicciardini fra l'altro sono pure dei «libri d'oro» della geografia italiana). Ma anche nell'ambito dei testi in lingua toscana, e cioè (almeno virtualmente) nazionale, si è insistito, eventualmente con ripetizioni o rinvii, su ciò che, in apparenza ovvio, e a ogni modo all'ingrosso comprensibile, si differenzia dal costume linguistico vigente. La circostanza, fausta nel risultato (basti dire che possiamo leggere Dante senza prima studiarne la grammatica), anche se non sempre di necessità nelle cause, che in Italia alla lingua moderna non se ne opponga una medievale di tutt'altra struttura, da apprendersi oggi come una lingua straniera, diversamente da quanto